

# Tempelhof : le ali della libertà [Gerry Mottis]

Objekttyp: **Chapter**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **78 (2009)**

Heft 3

PDF erstellt am: **11.09.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GERRY MOTTIS

## Tempelhof – Le ali della libertà

Sono tornata in Germania, finalmente, dopo decenni, a pochi giorni dalla sua distruzione. Nell'azzurro del cielo volteggiano, come gabbiani sul mare, dei deltaplani che sembrano danzare un'intima loro melodia. Come a fuggire la boria e le smanie di potere dei sopravvissuti al passato. Pare una sottile ironia del destino che vi siano per aria proprio oggi, il giorno del mio rimpatrio volontario.

La prima volta che vidi un paracadute dal vivo fu durante la Guerra, pochi giorni prima del *fatto*. Avevo otto anni. Segregata nella Berlino Ovest. Così vicina eppure così lontana dai miei genitori, asserragliati e confinati in una Berlino Est esasperata dal Comunismo. I contatti erano tagliati da mesi. Non sapevo più nulla di loro. Li sognavo solo la notte. Li vedevo che superavano il filo spinato e mi raggiungevano a braccia aperte. Altre volte invece immaginavo di fuggire con loro lontano, oltre i *confini* del mondo, via da quel grigiore umano, *disumano*.

Erano diversi da come la guerra ce li aveva fatti conoscere, quei paracaduti nel cielo. Erano più piccoli, sgargianti, e dondolavano nel cielo plumbeo comicamente, senza ombra d'uomo che li guidasse. Vi erano attaccati degli strani involucri colorati e seducenti. Sembravano quasi sorriderci, planando. Ne raccogliemmo alcuni. Aprimmo gli involucri e trovammo delle caramelle avvolte in un fazzoletto di tela che portava una strana scritta: *sweets for freedom*. Erano molto dolci. Solo più tardi un'amica di mia madre – Hilde M. – dalla quale dimoravo, ci spiegò il significato del biglietto e di quei doni del cielo: “Sono ‘caramelle per la libertà’, sganciate dai ‘Rosinenbomber’, i bombardieri di uva passa”, ci disse sorridendo, “dei regali degli amici Alleati, coloro che ci hanno salvati...”.

Oggi, in questo quieto tepore, spira invece una solenne aura di tristezza, che stagna silenziosa mentre mi incammino per questo androne perennemente illuminato a giorno, semideserto, sospeso come un'istantanea sfocata. ‘La madre di tutti gli aeroporti’, la chiamava sempre mia zia Marta di Londra, presso la quale vissi il resto della mia esistenza. Come dimenticare?

Sono passati sessant'anni dalla mia partenza, assieme ad altri ragazzini e ragazzine della mia età. Eravamo poco più di una dozzina in quel primo volo, quel lontano giorno disperato di inizio luglio, quando si diede avvio al *ponte aereo*. Ma noi che ne sapevamo allora? Una Berlino segregata da una fredda e strana nuova guerra, fatta di silenziosi blocchi economici e umanitari.

Osservo una parete leggermente scrostata, polverosa. Un orologio appeso ticchetta indifferente della *storia umana* che scorre e cerca di srotolarsi come un gomito aggrovigliato. Se potesse parlare... Se potesse raccontarci... Solo il ricordo pulsa nelle mie vene di questo corpo invecchiato e abbruttito dal troppo tempo trascorso, e dal dolore.

Sento una voce che è indirizzata verso di me: “Anche lei qui per la chiusura?”. Un anziano solitario è seduto su una poltroncina di una lunga fila di panchine antiche. Indossa un lungo mantello grigio, i bavari rialzati, un cappello calcato in testa, un bastone sul cui pomello tiene entrambe le mani giallastre. Gli rispondo con un sorriso triste. “Lo sapevo”, aggiunge. “Questa è la giornata dei nostalgici...”.

Mi sento un poco scaldare il cuore. Quale storia avrà da raccontare quel vecchio? Magari qualcosa di analogo alla *mia* storia. Ha ragione, penso, è una giornata di nostalgia che ricorda però la notorietà di un tempo, il viaggio sulle *ali della libertà*.

Esco dall'aeroporto. Ritrovo il sole, il cinguettare dei passerini, i deltaplani nel sereno di un cielo senza nubi. Mi afferro con le mani al reticolato antistante la pista di atterraggio e di decollo. Chiudo gli occhi e sento in lontananza un rombo di motori, che diventa in poco tempo decine di rombi, un concitare di uomini per la pista, carrelli con provviste, carbone, medicinali, macchinari vari che vanno e vengono, schiamazzi e richiami, stridore di gomme, odore di bruciato e di cherosene, qualche lampeggiante arancione che pulsa in continuazione.

Se la memoria non mi tradisce, mi pare fosse stata una domenica, in piena notte. Il giorno precedente, la sera tardi, Hilde aveva radunato attorno al tavolo di cucina i suoi tre figli maschi di cinque, sei e sette anni, e me. Teneva fra le mani tremanti un foglietto stropicciato e consunto che continuava a rigirare.

“Rita”, mi disse con un sospiro doloroso, “è una lettera di tua mamma...”.

Ciò che non seppi mai fu come fosse giunta tra le mani di Hilde. In modo confuso lei spiegò che bisognava partire tutti l'indomani, che c'era un volo per noi, la notte, che ci aspettava un viaggio oltre la Manica. Cosa fosse *la Manica* ce lo chiedemmo tutti e quattro, senza però osare interpellare la donna, scossa da evidenti tremori.

Furono ore concitate, quelle. Senza aver compreso bene cosa ci veniva chiesto, avevamo raccolto qualche vestito e qualche oggetto caro e, una ventina d'ore più tardi, già ci si trovava all'aeroporto. Non avevo mai visto un aereo da tanto vicino. Nemmeno i miei compagni. Eravamo emozionati e frastornati dal continuo via vai di mezzi rombanti e persone che si rincorrevano, vestite in uniformi stravaganti e scure. Sulla facciata antistante la pista di decollo era visibile a caratteri luminescenti la scritta *Berlin – Tempelhof*, a noi nota. Ciononostante ricordo ancora la sottoscritta bizzarra: *166 feet field elevation*. Cosa significava quella scritta? Perché non era nella nostra lingua? Feci appena in tempo a chiedermelo che Hilde già ci stava trascinando ad un velivolo in moto. Noi si camminava in fretta, incespinando continuamente nei nostri bauletti ricolmi di vestitini. Cosa stava accadendo? Dove si stava andando? Allo stesso tempo impauriti ed eccitati come animali ingabbiati che ritrovano la cattività improvvisa, fummo raggruppati con altri ragazzini e ragazzine. Hilde faticava a nascondere le lacrime. Noi ci chiedevamo cosa vi fosse di tanto triste. Solo molti anni dopo lo capii.

La madre preferì abbandonare i suoi figli all'ignoto, – anche lei – per saperli *liberi*, piuttosto che vederli crescere in una città divisa dall'odio e dall'ingiustizia. In seguito venni a sapere che fummo imbarcati su un aereo dell'aviazione statunitense, un Dakota, che era di solito incaricato del trasporto dei generi alimentari tra Londra e la Berlino Ovest isolata, tra cui tonnellate di pane bianco. Hilde rimase a terra, piangente, mentre i

figli e io ci perdemmo tra gli altri ragazzini e ragazzine che venivano velocemente imbarcati come dei sacchi postali da braccia nerborute di soldati sul velivolo, che mai aveva spento i motori. “Forza, forza!”, gridavano questi, “veloci, più veloci con quei ragazzini!”.

Venimmo stipati gli uni contro gli altri in un angusto spazio. Il rombo del motore divenne improvvisamente assordante. Ci stringemmo ancora di più per la paura. Eppure sapevamo, per un naturale impulso umano, che quel momento sarebbe stato molto importante per la nostra futura vita di giovani e di adulti. Una sorta di pietra miliare. Eravamo delle ragazzine e dei ragazzini, certo, eppure noi, inconsciamente, in quel preciso momento, *capimmo* tutto questo.

*Addio Hilde e grazie*, pensai più d’una volta. *Non ti rivedrò mai più*. Il velivolo si mise in moto lentamente, poi con maggiore velocità. Il rombo s’intensificò e si fece padrone di noi. Alcuni gemevano, altri parevano addirittura ridere divertiti. Credo che nessuno di noi avesse mai volato. L’aereo s’alzò di colpo in volo. Ci colse una strana sensazione di vuoto allo stomaco. Una sorta di piacevole nausea inattesa. Tutt’attorno, poi, si levò per aria una sottile polvere biancastra. Alcuni starnutirono.

“Che polvere!”, gridò una ragazzina.

“È farina”, rispose un ragazzo più grande, di circa dodici anni, “farina di pane bianco...”.

“Come sai questa cosa?”, chiese un altro.

“Me lo ha detto il mio papà prima di partire... Ci trasportano il pane con questo aereo...”.

Dove si trovava in quel preciso istante il *mio* papà? In una Berlino Est blindata e inespugnabile, accanto ad una moglie distrutta dal dolore e silenziosa? Queste sono riflessioni d’una povera donna anziana. Eppure, da ragazzina qual ero, mi chiesi perché mi stavo allontanando dai miei genitori, varcando un *confine* silenzioso e invisibile che avrebbe segnato per sempre la mia e la loro vita. La speranza in quel volo notturno aveva di certo in qualche misura ritemprato mia madre, ne sono certa. Donna fragile e sensibile, Maria, ma di sicuro non indifferente nei confronti dei continui frastuoni di motore di là del confine berlinese comunista, che rappresentavano per lei il sogno della salvezza di *me*, dell’unica figlia. Come avrà fatto a trovare un volo per me? Me lo chiederò per sempre...

Vi era qualcosa di strano e di magico in quel volo. La nebbia cinerea prodotta dalla farina che riempiva l’abitacolo aveva creato in noi ragazzine e ragazzini una sorta di euforica contemplazione. Alcuni cercavano di mordere quei granelli in sospensione, altri soffiavano via la polvere biancastra dai loro vestiti e dalle loro mani, o dai capelli dei compagni, altri ancora disegnavano con le dita sinistre figure sulle pareti di metallo e ridevano divertiti dei loro stessi disegni. Trovammo persino dei pezzettini di pane secco che ci passammo e gustammo con avidità. Poi s’udì uno strano messaggio in una lingua non nostra. Era *english*. Non capimmo cosa dicesse. Ciononostante sapevamo che, in quel preciso istante, veniva annunciato in modo solenne, poiché avrebbe cambiato le nostre vite di bambini, per sempre. Una sorta di *rito di iniziazione* al quale eravamo nostro malgrado sottoposti prima di divenire adulti. Avevamo abbandonato la terra ferma. Sotto di noi, a nostra insaputa, si stagliava ora il canale della Manica, il mare che nessuno di

noi conosceva, al di là del quale ci avrebbero accolto famiglie predisposte all'affetto, alla tenerezza, all'amore surrogato. Per me personificate in una lontana zia, Marta F.

Non rividi mai più mia madre, né mio padre. Li cercai invano dopo la caduta del muro nel 1989. A partire dagli anni Novanta seppi da Hilde – che aveva invece mantenuto sporadici contatti con i tre figli, in quei tempi di riconciliazione poi rimpatriati – che erano entrambi deceduti per lo schianto del palazzo dove vivevano nella Berlino Est, provato da anni di bombardamenti. La stanchezza di una sporca guerra aveva intaccato anche il suo animo, corrodendolo fino allo schianto fatale. La stessa sorte spetta tra pochi giorni a questo edificio, alla 'madre di tutti gli aeroporti', che mi appresto a lasciare per sempre, tra una lacrima di dolcezza e una di sgomento...



*Castasegna: la dogana*